

LÉVI-STRAUSS

# Perché i giapponesi lavorano al contrario

Anche gli artigiani esprimono la cultura "centripeta" del Paese  
Le considerazioni del grande antropologo in tre lezioni inedite

MARCO BELPOLITI

**I**l Giappone era un paese che interessava molto a Claude Lévi-Strauss. Ci aveva compiuto vari viaggi, in particolare negli Anni Ottanta, andando anche a visitare il suo gemello, la Corea del Sud. Poi nell'aprile del 1986 la Fondazione Ishizaka lo invita a tenere tre lezioni intitolate: *L'antropologie face aux problèmes du monde moderne*. (L'antropologia di fronte ai problemi del mondo moderno). Rimaste a lungo inedite, salvo una traduzione parziale in giapponese, ora escono per la prima volta in una lingua occidentale, direttamente in italiano: *Lezioni giapponesi* (a cura di Lorenzo Sciliani, Rubettino, 14 euro, 150 pag.). Si tratta di un testo in cui, davanti a un pubblico di orientali, il grande antropologo, scomparso centenario un anno fa, affronta una serie di scottanti questioni del contemporaneo: l'identità, il razzismo, la fecondazione assistita, il lavoro, l'alimentazione. La sua preoccupazione essenziale è quella di mantenere aperto il dialogo tra le culture senza che tuttavia si perdano le differenze tra loro: la diversità nell'identità.

Lévi-Strauss, autore del più bel libro di viaggi dell'ultimo secolo, *Tristi tropici*, apparso nel 1954, dedicato all'ascesa e al declino delle civiltà umane, oltre che ai ricordi della sua vita di antropologo e viaggiatore, è un critico acuto del melting pot, oggi uno dei capisaldi del «politicamente corretto», ed è anche nemico sia dell'assimilazione sia del confor-

mismo culturale che sembrano diventati, nei ventiquattro anni trascorsi dai suoi interventi davanti al pubblico di Tokyo, realtà incontrovertibili della globalizzazione. L'asserto fondamentale da cui parte è che «ogni cultura particolare, e l'insieme delle culture, di cui è fatta tutta l'umanità, possa sussistere e prosperare solo secondo un duplice ritmo di apertura e di chiusura, sia sfasate l'una in rapporto all'altra, sia coesistenti nella durata».

L'antropologo de *Il pensiero selvaggio* spiega ai suoi ospiti che ogni cultura, per essere originale, deve essere fedele a se stessa, al prezzo di una certa sordità a valori differenti, verso cui deve restare insensibile in modo parziale o anche totale. Insensibile, ma non disattenta. Del resto, sei anni dopo queste affermazioni, Lévi-Strauss pubblica su *Le Monde* un articolo sulla cultura del Sol Levante, dove analizza la propensione degli artigiani giapponesi, ceramisti, falegnami, a compiere movimenti rovesciati rispetto a quelli occidentali: non dall'interno verso l'esterno, bensì da fuori a dentro; il centripeto giapponese contrapposto al centrifugo degli europei. Analizzando poi il termine *uchi* (casa, stanza riposta, interno), l'antropologo parigino osserva che la cultura di quel paese è una sorta di via intermedia tra l'occidente e le altre culture orientali. Il Giappone quale terza via: chiuso in se stesso ma assolutamente aperto verso le novità dell'occidente, un paese e un popolo «che non si è consegnato, mani e piedi legati, a un modello straniero, ma si è temporaneamente allontanato dal suo centro di gravità spirituale solo per po-

terlo meglio tutelare proteggendo la sua orbita», afferma nella terza delle lezioni, là dove si avvia alle conclusioni. Gli è perfettamente chiaro, lo dice invece nell'esordio, che la cultura occidentale si trova in una situazione di crisi, poiché ha perduto il modello che si era data da sé e non osa più offrirne alle altre. E fa una serie di esempi interessanti, esaminando quelli che sono i «fondamentali» delle culture umane (parentela, lavoro, residenza, alimenti), non senza aver specificato che lo sguardo dell'antropologo deve essere come quello dell'attore del Teatro No: «imparare a vedere se stesso come se fosse lo spettatore».

L'esigenza primaria delle civiltà umane è di riprodursi, ossia di conservarsi nella durata; per questo presso molti popoli non esiste la differenza tra la filiazione dipendente dal legame biologico e quella fondata sul legame sociale. Descrive alcune civiltà, e fa l'esempio dei Samo, nel Burkina Faso, in cui il primo figlio della coppia matrimoniale è generato dal rapporto tra la donna e l'amante ufficiale, che è obbligata scegliersi per due anni come preparazione al matrimonio stesso. Uteri a prestito, coppie omosessuali che allevano figli, dopo aver praticato la fecondazione assistita, famiglie in cui i bambini sono figli di più madri e più padri, mostrano come i problemi morali sollevati in Europa negli ultimi anni siano il frutto di assolutismi che non valgono altrove, e che nei ragionamenti di Lévi-Strauss appaiono quali regole sociali relative alla nostra civiltà, non iscritte nel patrimonio biologico: la natura umana è il prodotto, da un lato, della biologia e delle sue costrizioni e, dall'altro, delle tradizioni e delle

convenzioni che ci siamo dati. Il compito degli antropologi, chiosa il padre dello strutturalismo, è quello di mostrare i possibili «universali» della natura umana, e insieme d'indicare i possibili processi che possono svilupparsi, senza bollarli a priori come deviazioni da un ordine morale o perversioni.

Le parti dedicate al lavoro umano sono illuminanti: «l'uomo non è puramente e semplicemente spinto a produrre sempre di più». Le società primitive «ci insegnano che ci sono principi che permettono di convertire la quantità delle ricchezze prodotte in valori morali e sociali». Il suo è un insegna-

mento politico che viene da lontano, ma sembra guardare più lontano ancora, grazie alla sua consuetudine con i miti remoti. Davvero, nonostante siano trascorsi parecchi anni, queste lezioni non appaiono invecchiate. Ci permettono di gettare uno sguardo intelligibile verso il futuro anteriore che ci attende.

## L'UNIVERSO NIPPONICO

Una sorta di via intermedia tra l'Occidente e le altre civiltà orientali

NEL 1986

L'autore di *Tristi Tropici* fu invitato a tenere tre conferenze a Tokyo



Claude Lévi-Strauss in un'illustrazione di Levine. Copyright New York Review of books, distr. Iipa

# Non diamo giudizi morali su altre società

*Pubblichiamo in anteprima un brano dal volume che raccoglie le Lezioni Giapponesi di Claude Lévi-Strauss (Rubettino Editore, 150 pagine, 14 euro). Le lezioni, tenute dall'antropologo nel 1986 a Tokyo, erano finora inedite*

CLAUDE LÉVI-STRAUSS

La dottrina alla quale ho appena accennato a grandi linee è nota col nome di relativismo culturale. Questa teoria non nega la realtà del progresso, né che si possano disporre certe culture le une in rapporto alle altre, a condizione di limitarsi a questo o a quell'aspetto

particolare. Il relativismo culturale afferma comunque che, per quanto ristretta, questa possibilità incontra tre limiti.

In primo luogo, se la realtà del progresso è incontestabile quando si consideri l'umanità in una prospettiva a volo d'uccello, il progresso tuttavia si manifesta in settori particolari, e anche qui in modo discontinuo, non esente da stagnazioni e regressi locali.

In secondo luogo, quando l'antropologo esamina e confronta in dettaglio le società preindustriali, che costituiscono il suo principale tema di ricerca, è incapace di ricavare criteri che permettano di ordinarle tutte su di una scala comune.

Infine, l'antropologo si dichiara impotente a emettere un giudizio di natura intellettuale o morale sui rispettivi valori di questo o di quel sistema di credenze o di questa o quella forma di organizzazione sociale. Effettivamente, per l'antropologo i criteri di moralità sono, in ipotesi, una funzione della società particolare che li ha adottati.

